

E a casa il sindaco taglia - Riccardo Chiari

«Renzi ha detto che non si possono dare dei soldi agli insegnanti e poi chiederli indietro? Ha perfettamente ragione». Sorride Mauro Comi, coordinatore della Rsu del comune di Firenze, la macchina amministrativa più grande della Toscana con 4.500 addetti, cui il sindaco ha inviato a settembre una lettera di messa in mora. Chiedendo ai «suoi» dipendenti somme variabili da alcune centinaia fino a 18mila euro. L'effetto diretto di alcuni rilievi della procura contabile - ancora da discutere in un processo - su contratti integrativi sottoscritti dalle parti. Dai rappresentanti dei lavoratori e dalla stessa amministrazione comunale fiorentina. «È naturale che sia vicino agli insegnanti – premette Comi – e spero davvero che per loro tutto si risolva per il meglio. Quello che non capisco è l'atteggiamento di Renzi. Sembra uno che si fa vedere da tutti mentre pulisce il giardino pubblico, mentre in casa sua butta il sudicio sotto il tappeto». Anche se la polvere si alza comunque, visto che la vertenza è stata scandita da scioperi, assemblee molto affollate, e una grande manifestazione con più di tremila dipendenti comunali in corteo. Una protesta amplificata da altre decisioni della giunta Renzi come il «congelamento» del premio di produzione 2012 (che forse sarà pagato il prossimo maggio), e tagli ad altre voci dell'integrativo aziendale. Ma la pietra dello scandalo sono state le lettere di messa in mora: «Su questo fronte abbiamo fatto un ricorso collettivo al giudice del lavoro – ricorda Comi – firmato da Cgil, Uil, Usb e Cobas. E quando abbiamo scoperto che ci veniva addirittura chiesto di concordare già le rate per la restituzione dei soldi, senza che lo imponesse una sentenza della Corte dei Conti, i lavoratori si sono arrabbiati ancora di più». A rendere ancora più kafkiana l'intera vicenda sono state le decisioni, nel tempo quantomeno ondivaghe, della magistratura contabile. Che all'epoca prese visione, senza battere ciglio, dei contratti integrativi firmati nel 2000 e nel 2005, quando era sindaco Leonardo Domenici. E che solo dopo un approfondimento ministeriale nel 2009, dopo un lavoro precedente nel 2003 chiuso senza censure di alcun genere, ha avviato un'indagine chiusa con un altro unicum: «Nell'atto di citazione a giudizio dell'ottobre scorso – sottolinea il coordinatore della Rsu - per la prima volta in Italia sono stati chiamati in causa anche i rappresentanti sindacali, insieme ai dirigenti comunali e ai revisori dei conti. Al tempo stesso non sono mai stati coinvolti nell'indagine i rappresentanti politici, dagli assessori competenti ai sindaci. Eppure tutti gli atti dei contratti decentrati finiscono nei bilanci del Comune, presentati ogni anno dalla giunta e approvati dal consiglio comunale. Invece accusano noi di aver provocato un danno erariale, solo per aver contrattato con sindaci e assessori. Evidentemente la procura della Corte dei Conti pretenderebbe che i delegati dei lavoratori facessero in primo luogo durante la contrattazione gli interessi del datore di lavoro». Per Comi le perplessità vanno anche oltre il coinvolgimento diretto nella vicenda: «Mettere in discussione quelle intese, che erano state firmate e approvate con tutte le regole, significa mettere in discussione la capacità di intendere e di volere delle giunte comunali fiorentine che si sono succedute in questi ultimi dieci anni». In questa ottica poco conta che, con un'ultima giravolta, la procura contabile abbia finito per concentrare la sua attenzione sulla cosiddetta «interpretazione autentica» dell'ultimo integrativo 2009. Un atto sottoscritto, anche in questa occasione da ambo le parti, nel dicembre 2010. In piena epoca Renzi. Al giudice del lavoro, con la prima udienza fissata a giugno, è stato chiesto sostanzialmente da Fp Cgil, Usb, Cobas e Fpl Uil il riconoscimento dei contratti liberamente sottoscritti. Mentre il processo contabile si aprirà il mese successivo. A quasi un anno dall'invio delle lettere di messa in mora. Nelle quali la giunta Renzi, con un sussulto di prudenza, anticipa che l'effettiva restituzione dei soldi da parte dei dipendenti comunali non dovrà avvenire prima del gennaio 2015.

Lavoro, Renzi dà gli otto mesi. Contratto unico, ma bozza «aperta»

La coabitazione durerà. Se lo diranno definitivamente, forse già oggi, Enrico Letta e Matteo Renzi, alla consultazione sul «contratto per il governo» che potrebbe svolgersi in mattinata. Sul tavolo il testo del governo, sul quale il presidente del consiglio ha già iniziato le consultazioni con le forze della maggioranza. Ma soprattutto il job act, che ieri il segretario del Pd ha lanciato alle nove di sera sul suo sito. «Uno strumento per aiutare il Paese a ripartire», dice la premessa. Insieme a - e questa è materia del confronto di oggi - legge elettorale, taglio dei costi della politica, eliminazione delle rappresentanze politiche di Province e Senato, riduzione del numero e del compenso dei consiglieri regionali. Il primo titolo, «sistema», è dedicato alla riduzione «del 10% il costo per le aziende, soprattutto per le piccole imprese che sono quelle che soffrono di più», e agli interventi sulle tasse («Chi produce lavoro paga di meno, chi si muove in ambito finanziario paga di più, consentendo una riduzione del 10% dell'Irap per le aziende». Il secondo capitolo rimanda ad un ulteriore documento, che tratterà la non banale questione di come si creano posti di lavoro. Ma il core business del testo riguarda le regole. Semplificazione delle norme, riduzione delle varie forme contrattuali, verso «un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti», «assegno universale per chi perde il posto di lavoro, anche per chi oggi non ne avrebbe diritto, con l'obbligo di seguire un corso di formazione professionale e di non rifiutare più di una nuova proposta di lavoro», agenzia unica per l'impiego, e «legge sulla rappresentatività sindacale e presenza dei rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei cda delle grandi aziende». Il testo è stato mandato in rete e già oggi sarà depositato nella casella postale di «parlamentari, circoli, addetti ai lavori per chiedere osservazioni, critiche, integrazioni. Poi sarà presentato ufficialmente al partito alla direzione del 16 gennaio. È la dimostrazione dell'irritualità con cui, da ora in avanti, Renzi disegnerà la nuova linea del Pd. Lo aveva già fatto il 2 gennaio, proprio con la e-lettera sulla legge elettorale: il leader si è rivolto ai suoi follower, prima che al suo partito. O almeno a tutti in contemporanea. Ma nella lettera Renzi - che prevede «resistenze» - non rinuncia ad attaccare il governo: «Ora, a me va bene tutto. Ma le figuracce gratis anche no. Stamattina il Governo ci ha messo una pezza. Era già accaduto con le slot machines, con gli affitti d'oro, con le polemiche dell'Anci: dobbiamo trovare un modo diverso di lavorare insieme. Non sono affezionato alle liturgie della prima repubblica con gli incontri di delegazioni: mi è sufficiente che si prenda un impegno chiaro con i cittadini e si rispetti». Il governo andrà avanti fino al 2015, Renzi lo ha assicurato ormai. Ma questa sarà la cifra della coabitazione. Entro questa settimana farà il primo giro di

consultazioni fra Letta e le forze della maggioranza. Intanto la legge elettorale dovrà essere incardinata alla camera e - secondo i desiderata di Renzi - ingranerà la marcia veloce. Prima, entro fine mese, Palazzo Chigi riunirà il tavolo della maggioranza sul nuovo «contratto di governo», e anche lì non si tratterà di un pranzo di gala. Ciascuno tirerà la coperta dalla sua parte. Ma senza la minaccia del ritorno al voto entro maggio, la discussione sarà meno isterica. Per il segretario resta aperto il tema di come trasformarsi, di fatto, nel principale sostenitore del governo e restando, insieme, il suo principale oppositore. Un saggio di come potrebbe andare è stata la 'vittoria' sull'ultima papera del ministro Saccomanni, l'annuncio della richiesta degli scatti di anzianità agli insegnanti, poi ritirata e giustificata come «un difetto di comunicazione». Ma quante volte potrà ripetersi lo schema? E il governo potrà per un anno e passa permettersi di essere ridicolizzato dal principale azionista della maggioranza?

La deregulation genera mostri - Paolo Berdini

«L'utilizzo di procedure negoziate senza bando ha avuto una forte accelerazione, tanto che questo tipo di procedura è diventata quella più frequentemente utilizzata. E questo anche in relazione alle modifiche apportate dal decreto legge 70/2011». Questa frase è contenuta nella relazione dell'Autorità sui contratti pubblici consegnata al Parlamento nel 2012 e metteva il dito nel fenomeno distortivo prodotto dalla legislazione vigente. Nel pieno rispetto della legge i comuni possono infatti affidare a trattativa privata appalti pubblici fino ad un importo di 500 mila euro. Afferma ancora l'Autorità che quasi la metà (48,1%) dei contratti di importo superiore ai 150 mila euro è stata affidata senza la pubblicazione del bando per un valore complessivo di 3,6 miliardi di euro. Nessuno ha dunque il diritto di meravigliarsi di quanto è avvenuto a L'Aquila: era tutto scritto e bisognava soltanto ricostruire le regole. Nell'area del terremoto abruzzese, ci sono poi due ulteriori argomenti che non lasciano scampo a chi tende a derubricare l'accaduto come un «normale» caso di disonestà. Il primo riguarda la macroscopica anomalia rappresentata dalle procedure emergenziali che, come noto, sono basate sulla filosofia delle deroga alle regole ordinarie. Con la scusa del terremoto, nel cratere abruzzese si sono potuti affidare appalti pubblici attraverso una discrezionalità ancora maggiore di quella che permettono le pur generose leggi ordinarie. Sempre i dati forniti dall'Autorità sugli appalti pubblici ci dicono che nel 2011 le ordinanze di protezione civile in tutta Italia sono state 72 per un importo di 1,98 miliardi di spesa: la cultura emergenziale come schermo della discrezione. Ma è il secondo argomento a non lasciare scampo alla meraviglia degli amministratori. Lo scorso anno, il deputato europeo Søren Søndergaard, membro della commissione di controllo del bilancio di Bruxelles, ha reso pubblica la sua relazione di indagine sulle opere eseguite nel cratere del terremoto: appalti sospetti, norme violate, fondi comunitari spesi male. E poi, materiali scadenti, Case e Map (i complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili e i moduli abitativi provvisori di Berlusconi) troppo care. Un capitolo era anche dedicato alle infiltrazioni della criminalità organizzata nei lavori della ricostruzione, mettendo in particolare in luce il ruolo abnorme dei sub appaltatori. Un fenomeno imponente, come denunciava anche il settimanale *Edilizia e territorio del Sole 24 Ore* del 26 ottobre 2009: «Su 1072 imprese, 910 lavorano in subappalto». Il sindaco Cialente non aveva gradito le denunce del commissario europeo ed aveva replicato affermando: «Vorrei tanto fare un confronto pubblico con questo signore, vedere che dati ha. La sua relazione ha fatto molti danni, essendo confusa, piena di imprecisioni e anche offensiva. Non è vero che ci sono infiltrazioni». Di fronte ad un sistema politico inefficiente sono state come al solito la magistratura e le forze dell'ordine a svolgere un ruolo prezioso. Lo scandalo dell'Aquila potrà servire se si avrà il coraggio di affrontare tre nodi fondamentali. Le regole di appalto, come abbiamo visto, non esistono più e i soldi pubblici vengono spesi con assoluta discrezione dal mondo della politica: è ora di ricostruirle. Il ruolo di guida delle pubbliche amministrazioni nelle città è stato in questi anni demonizzato a partire dalla famigerata proposta di legge Lupi (attuale ministro) che arrivava ad equiparare pubblico e privato. Di fronte al disastro provocato dalla cancellazione dell'urbanistica è ora di invertire la tendenza. L'Aquila, del resto, ne è l'esempio più tragico. Tra quattro mesi ricorre il quinto anniversario dal sisma e il centro storico è un deserto umano proprio perché si è rinunciato ad una rigorosa programmazione pubblica. E infine occorre capovolgere il bilancio dello Stato. Nella legge di stabilità non solo sono stati tolti i finanziamenti per la ricostruzione de L'Aquila e mantenuti quelli sulle grandi opere ma si continua nella demolizione delle regole. Secondo la cultura prevalente nella compagine governativa, i mali dell'Italia sono da ricercarsi nell'eccesso di regole – problema che pure esiste - e non nel gigantesco sistema della discrezionalità che caratterizza la pubblica amministrazione. E dove c'è discrezionalità non ci si può meravigliare che trionfino corruzione e malaffare.

Le macerie della corruzione - Serena Ginnico

Quattro arresti e quattro indagati per tangenti e le tangenti non erano soltanto in denaro, ma in casette, quelle di legno tirate su nell'emergenza, cioè nel periodo immediatamente successivo alla devastazione della città, avvenuta quasi cinque anni fa, il 6 aprile 2009. A L'Aquila, l'ennesimo scandalo post terremoto fa scattare ancora manette e denunce. E stavolta, di mezzo, c'è anche il Comune, travolto dalle bustarelle. E ci sono attuali ed ex assessori e funzionari pubblici ritenuti, dalla Procura, responsabili, insieme a imprenditori e tecnici, di millantato credito, corruzione, falsità materiale e ideologica, appropriazione indebita su appalti legati alla ricostruzione. Una ricostruzione che stenta a decollare ma che sta facendo emergere, a livello giudiziario, un calderone di sordidi affari. In riferimento a quest'ultima vicenda i pm, nella richiesta di custodia cautelare, evidenziano che «gli indagati hanno dimostrato di non essere soltanto cedevoli a 'tangenti' per bramosia di denaro 'una tantum'. Essi - scrivono - hanno rivelato una dedizione costante ad attività predatorie in danno della collettività, arrivando a suggerire i metodi corruttivi, a costruire società ad hoc, a rappresentare realtà fittizie, anche in momenti (il post sisma) in cui il dramma sociale e umano avrebbe suggerito onestà e trasparenza». Per ciò sono stati arrestati Pierluigi Tancredi, 60 anni, attuale dirigente dell'Asl 1, più volte assessore, di Forza Italia, della giunta di centrodestra negli anni duemila e all'epoca dei fatti contestati consigliere comunale del Pdl e delegato - per sole 48 ore - per il Recupero e la salvaguardia dei beni costituenti il patrimonio artistico della città; Vladimiro Placidi, 57 anni, assessore comunale alla Ricostruzione dei beni

culturali, nonché direttore del Consorzio dei beni culturali della Provincia dell'Aquila; Daniela Sibilla, 38 anni, dipendente del Consorzio beni culturali e già collaboratrice di Tancredi durante i suoi mandati di assessore, e Pasqualino Macera, 56 anni, all'epoca funzionario responsabile Centro-Italia della Mercatone Uno Spa. Nei guai poi, perché inquisiti, il vice sindaco, di centrosinistra, del Comune dell'Aquila Roberto Riga, con delega proprio alla Ricostruzione; Mario Di Gregorio, 45 anni, direttore del settore Ricostruzione pubblica e patrimonio del Comune, all'epoca dei fatti funzionario responsabile dell'ufficio Ricostruzione; Fabrizio Menestò, 65 anni, ingegnere di Perugia, all'epoca direttore e progettista dei lavori per le opere provvisorie di messa in sicurezza di palazzo Carli; Daniele Lago, 40 anni, imprenditore di Bassano del Grappa, amministratore delegato della Steda Spa, aggiudicataria di diversi appalti. Laga, messo alle strette, ha deciso di collaborare. L'inchiesta, denominata «Do ut des», ha preso inizio nel novembre del 2012 e fotografa l'esistenza di un sistema di corruzione oliato e reati compiuti dal settembre 2009, cioè a pochi mesi dal dramma, al luglio 2011. Essa si fonda per la maggior parte su intercettazioni ambientali e telefoniche ed è stata condotta in particolare dagli uomini della squadra mobile di Maurilio Grasso, figlio del presidente del Senato, Pietro Grasso. Essa parte dai puntellamenti, in questo caso eseguiti a Palazzo Carli, sede del Rettorato dell'Università, nel centro storico. Puntellamenti e messa in sicurezza degli edifici, ossia una colata d'oro per tante ditte. Un affare da 250 milioni, nel periodo peggiore dell'Aquila, quando la gestione era nelle mani della Protezione civile di Guido Bertolaso. Gli atti descrivono minuziosamente come avveniva il passaggio di denaro e la manipolazione delle carte, quali erano le percentuali percepite per ogni intervento aggiudicato. Il 22 ottobre 2009 fu persino creata una srl, la Da.Ma. Consulting, di Tancredi, per giustificare i versamenti di denaro della Steda e incamerare i proventi illeciti. «Le somme promesse - viene fatto presente dagli inquirenti - erano pari a 7.200 euro mensili per una durata di 12 mesi, oltre a percentuali su ogni singolo lavoro procurato, variabili in relazione all'importo dei lavori». Tancredi, un po' politico, un po' faccendiere, deus ex machina della situazione. «Anche in virtù del suo ruolo politico pubblico si è posto nel dopo-sisma, - spiega il gip Romano Gargarella nell'ordinanza d'arresto - come collettore di compensi di imprese in cambio di agevolazioni per il conferimento di lavori». E sarebbe stato proprio lui a chiedere e ad ottenere, attraverso la Da.Ma., anche cinque Map - i Moduli abitativi provvisori dove sono stati sistemati sfollati e disperati dopo la tragedia - del valore di 40 mila euro l'uno. Casette che poi, secondo l'accusa, avrebbe provveduto in parte a rivendere. L'entità delle tangenti contestate è complessivamente di 500 mila euro, mentre è stata accertata l'appropriazione indebita, attraverso la contraffazione della documentazione contabile della somma di 1 milione 268 mila euro, per il pagamento di alcuni lavori. Un colpo per la città, indignata. Inviperita. Il Comune sottosopra: negli uffici anche perquisizioni di polizia e finanziari. Riga (Api) si è dichiarato «estraneo ai fatti» ma nel frattempo si è dimesso. «Confido che si faccia chiarezza il prima possibile. Sono sereno», ha puntualizzato. «Sto malissimo, mi sento tradito, perché ho sempre raccomandato a tutti la massima trasparenza e il rispetto della legge»: è stato, invece, il primo commento del sindaco de L'Aquila Massimo Cialente che ha convocato una riunione della giunta comunale «per cercare di capire, analizzare fatti, ed assumere le decisioni conseguenti». C'è ora chi, come «L'Aquila che vogliamo», chiede l'azzeramento dell'amministrazione civica e il commissariamento.

Europee, legge da cambiare - Domenico Cirillo

Via lo sbarramento dalla legge elettorale per le Europee. Lo ha chiesto con una lettera al presidente della Repubblica Rifondazione comunista. Ieri con un articolo pubblicato da *Repubblica* Barbara Spinelli ha rilanciato l'esigenza di «cambiare l'Europorcellum». L'Italia ha fissato al 4% la soglia sotto la quale i partiti non hanno diritto a mandare una loro rappresentanza al parlamento europeo. Non così altri 12 paesi europei, tra i quali la Gran Bretagna, il Portogallo, la Spagna e la Germania. In quest'ultimo paese è intervenuta già due anni fa la Corte Costituzionale a cancellare la soglia di sbarramento, che a Berlino era fissata al 5%. Il tempo è poco, le elezioni sono infatti fissate per l'ultima domenica di maggio. La soglia di sbarramento introduce una distorsione della rappresentanza e si concilia particolarmente male con l'elezione di un parlamento all'interno del quale non si dovrà formare alcun governo. Il sacrificio delle formazioni minori è così del tutto ingiustificato. La soglia al 4% fu introdotta nel nostro paese nel 2009, a seguito di un accordo tra Berlusconi e Veltroni che avevano il comune obiettivo di penalizzare i partiti non coalizzati con loro. A favore di una riduzione della soglia, in modo da renderla «più accessibile e più rappresentativa» è intervenuto ieri Pippo Civati, l'ex candidato alle primarie del Pd. Secondo il quale l'argomento della governabilità nel parlamento europeo non esiste, e nemmeno quello di contenere la frammentazione che al limite «ci può essere solo in entrata ma non nel momento della formazione dei gruppi europei, che sono com'è noto limitati nel numero». Mentre Rifondazione si aspetta dal presidente della repubblica un messaggio alle camere perché rivedano la legge delle europee, anche il presidente del gruppo misto alla camera Pino Pisicchio, del Centro democratico, condivide l'esigenza di abbassare la soglia. E ricorda anche che «con le incredibili circoscrizioni europee la campagna elettorale può essere sostenuta solo da un magnate o da una star della televisione». Infine si unisce all'appello anche il senatore del Nuovo Centrodestra Paolo Naccarato: «Lasciare senza rappresentanza nel parlamento europeo milioni di cittadini, con il vento di antieuropeismo che spira, mi pare semplicemente insensato».

Consulta e collegi, la riforma già frena - Andrea Fabozzi

La discussione delle proposte di riforma della legge elettorale, al momento una ventina, non comincerà nemmeno la prossima settimana. La commissione affari costituzionali della camera, che un mese fa ha strappato all'equivalente commissione del senato la competenza sulla riscrittura delle regole del voto, rallenta il passo e da lunedì prossimo sarà impegnata in una lunga serie di audizioni. Poteva essere breve, visto che i senatori hanno già spaccato il capello in quattro per alcuni mesi e che i deputati stanno lavorando (?) con procedura d'urgenza. Invece, a smentire i propositi ardimentosi del segretario del Pd, che quattro giorni fa voleva «chiudere in una settimana», il confronto parlamentare sui testi non si aprirà prima del 20 gennaio. Comprensibile: prendere una strada prima di aver letto le motivazioni della Corte Costituzionale - la pubblicazione è prevista attorno a metà mese - può essere un azzardo. Allora via libera agli

esperti, per ingannare l'attesa; ogni gruppo politico ha indicato i suoi e da lunedì a venerdì prossimi i deputati ascolteranno e interrogheranno 23 politologi e costituzionalisti, da Antonio Agosta a Nicolò Zanon. Il Pd renziano deve mordere il freno, anche se il capogruppo democratico in commissione Emanuele Fiano, all'uscita dall'ufficio di presidenza che ha allungato il calendario, giura: «Il nostro obiettivo categorico e non negoziabile è concludere entro gennaio la discussione, per arrivare all'inizio di febbraio al voto dell'aula». Possibile fare tutto in una settimana e mezza? Solo se ai deputati della commissione sarà recapitato un testo blindato, con allegato l'accordo politico per farlo passare. Lo sguardo deve quindi spostarsi dai legislatori ai veri protagonisti della trattativa (notando per inciso che non tutte le colpe del ritardo erano dunque dei «pigri» senatori). Matteo Renzi ieri ha confermato la disponibilità a incontrare Berlusconi (e Grillo) «se serve a chiudere», ma l'incontro non è ancora in programma. Il segretario gioca infatti su due tavoli: incalza, senza rompere, Letta e Alfano, e minaccia di continuo l'accordo all'esterno della maggioranza con Forza Italia. Com'è stato evidente dal momento in cui non fatto una proposta di riforma ma tre, senza dire quale preferisce, a muovere Renzi sono più ragioni politiche che tecniche. Anche perché sia il modello di legge elettorale preferito da Alfano sia quello maggioritario in Forza Italia sono tecnicamente delle «bufale». Il Nuovo centrodestra vuole il sindaco d'Italia, ma il sistema funziona bene solo con l'elezione diretta, che non si può certo introdurre in Costituzione in quattro e quattr'otto. Verdini spinge i berlusconiani sul sistema spagnolo, ma quel sistema senza soglie di sbarramento altissime e premio di maggioranza di dimensioni vicine a quello incostituzionale del Porcellum rischia di portare diritto a nuove larghe intese, un incubo per Renzi. L'unica proposta che si può approvare abbastanza velocemente, allora, non è la più gradita, ma la meno generalmente sgradita dai partiti: il ritorno della legge Mattarella. Quel sistema, con il quale si sono già votati tre parlamenti, nelle intenzioni di Renzi andrebbe però pesantemente corretto, eliminando lo scorporo, introducendo una parità dei sessi nelle candidature uninominali e riducendo la quota proporzionale del 25% a un diritto di tribuna del 10%. Fatta la legge in due-tre mesi da oggi, però, resterebbe il grande problema della ridefinizione dei collegi. Una procedura che richiederebbe, spiega l'ex presidente dell'Istat Alberto Zuliani che guidò la commissione che allora si occupò della questione, tempi niente affatto brevi. Il parallelo con il 1993 può aiutare a farsi un'idea della tempistica. Anche allora la discussione sulla riforma elettorale partì a gennaio, con l'intenzione di anticipare il referendum previsto per aprile. La legge Mattarella fu invece varata ad agosto, in modo che fosse coerente con quel referendum che nel frattempo aveva cambiato il sistema di voto del senato. Ma i nuovi collegi non furono pronti prima di dicembre, si votò così nell'aprile successivo. «Il lavoro non è affatto banale - garantisce Zuliani -, bisogna vedere cosa dirà la nuova legge ma penso che ci sarà bisogno di non meno di tre mesi, anche perché prima del decreto definitivo del governo era allora previsto, e potrebbe esserlo ancora, un passaggio parlamentare». E così l'occasione di accoppiare il voto politico a quello europeo, in calendario a fine maggio, appare già persa.

La Grecia «comanda» l'Unione - Anna Maria Merlo

In un'Atene con il centro blindato, con la circolazione bloccata, l'Unione europea ha celebrato ieri in un edificio tutto nuovo l'inizio del semestre di presidenza del Consiglio europeo da parte della Grecia, paese sotto tutela della troika. Una situazione simbolica, con gli alti papaveri della Ue protetti da cordoni di polizia, per paura delle reazioni dei cittadini: «presidenza, povertà, memorandum», ha titolato un quotidiano, con la vera agenda di un semestre di presidenza dimezzato – sarà in effetti di tre mesi, visto che a maggio ci sono le elezioni europee, che rimetteranno tutto in gioco – che sarà fatta di disoccupazione, difficile uscita dalla recessione e incertezza sul futuro. Alexis Tsipras, di Syriza, ha rifiutato di partecipare alla cerimonia, per protestare contro l'austerità imposta ad Atene ormai da sei anni e che ha portato a un calo del pil del 25% e una caduta del reddito medio del 30%, con una disoccupazione che rimane tra le più elevate in Europa. Ma la Ue mostra soddisfazione, visto che le previsioni parlano di una «ripresa» dello 0,6% in Grecia per il 2014. La Grecia spenderà poco per la presidenza – 50 milioni di euro (a titolo di paragone, nel 2008, il semestre era costato alla Francia 170 milioni). Per risparmiare, tutte le riunioni di ministri avranno luogo ad Atene e il sottosegretario agli affari europei, Dimitri Kourkoulas, ha tenuto a precisare che la presidenza sarà «sotto il segno dell'austerità». Il primo ministro greco, Antonis Samaras, spera che la Grecia diventi «un paese come gli altri» grazie a questa presidenza, che non eviterà però nuovi diktat della troika (Ue, Bce e Fmi), che a metà gennaio sbarcherà di nuovo ad Atene, per decidere se ci sarà bisogno di un terzo piano di aiuti. La prevista visita di una delegazione del parlamento europeo questa settimana, destinata ad indagare sull'attività della troika, è stata rimandata sine die. Malgrado il titolo simbolico di «presidenza del Consiglio semestrale», il rischio di default della Grecia non è escluso: a metà anno, il paese mancherà di finanziamenti, dovrà trovare 11 miliardi di euro per non fare fallimento. Sulla Grecia pesa il debito, che è salito al 175% del pil e i prestiti che ha ottenuto a caro prezzo sociale, 260 miliardi dal 2010, da rimborsare (malgrado la cancellazione di 107 miliardi di debito di investitori privati, vale a dire la più grande ristrutturazione della storia). Ad aprile sono previste discussioni sul debito. Il ministro delle finanze, Yannis Stournaras, esclude un hair cut, mentre spera di poter ottenere tempi più lunghi per rimborsare, a tassi di interesse meno elevati. La Grecia punta sulla presidenza per migliorare la propria posizione di paria d'Europa, il paese che ha rischiato l'esclusione dall'euro. Il ministro degli esteri, Evangelos Venizelos, ha assicurato che la Grecia assicurerà la presidenza con «un senso acuto delle proprie responsabilità». Venizelos intende mettere l'accento soprattutto sul patto per la crescita, in particolare sull'occupazione giovanile (i miseri 6 miliardi stanziati l'anno scorso) e sull'Unione bancaria. Atene insiste anche sui tassi di interesse, che, malgrado la diminuzione dello spread di questi giorni, restano per la Grecia più del doppio di quelli tedeschi. Infine, la presidenza greca, che su questo fronte sarà seguita dall'Italia che succederà ad Atene nella rotazione semestrale alla testa del Consiglio, si interesserà in particolare alla gestione dei flussi migratori, in un'Europa dove la repressione resta il solo abbozzo di politica comune (Frontex e Eurosur), senza progetti né solidarietà di fronte al dramma degli sbarchi. Le elezioni europee avranno luogo (tra il 22 e il 25 maggio), durante la presidenza greca. E la minaccia di un grosso risultato di Alba Dorata in Grecia, dove avranno contemporaneamente luogo anche le municipali, getta un'ombra pesante non solo su Atene, ma su tutta l'Europa, in

preda alla delusione e al rigetto dell'Unione europea, che rischia di tradursi un po' dappertutto nelle urne con un'impennata dell'estrema destra.

Il premier Samaras: «Syriza è terrorista» - Argiris Panagopoulos

Sembrava ieri che la presidenza greca avesse blindato tutta Atene per far fronte ad un «terrorista», «estremista e marginale»: Toni Negri. Proprio nel giorno in cui la Grecia è diventata presidente di turno del Consiglio europeo e ad Atene è arrivato il Commissario capo della troika, Barroso. Non si sa se il mandato di cattura sia stato già emesso dal premier Antonis Samaras e dal suo «scandalizzato» portavoce Simos Kedikoglou. Di sicuro però la Nuova Democrazia di Samaras ha usato l'editoriale di Toni Negri e Sandro Mezzadra apparso sul sito «EuroNomade», con il titolo «Rompere l'incanto neoliberale: Europa, terreno di lotta», che è stato pubblicato dal giornale di Syriza *Avgi*, per creare uno nuovo «teorema Calogero» alla greca, tanto da attaccare, finalmente insieme, Syriza, Negri e tutti i «terroristi» possibili. Com'è andata? «Sono note le relazioni di Syriza con il terrorismo», ha avvertito subito con un comunicato stampa il partito di Samaras Nuova Democrazia, denunciando che il quotidiano di Syriza *Avgi* aveva pubblicato ieri l'editoriale di Toni Negri e Sandro Mezzadra apparso su «Euronomade», che aveva un commento positivo per la candidatura di Tsipras alla presidenza della Commissione Europea. «La candidatura di Alexis Tsipras, leader di Syriza, a presidente della Commissione europea riveste in questo quadro un indubbio significato, e ha determinato in molti Paesi una positiva apertura di dibattito a sinistra», avevano scritto Negri e Mezzadra ignari delle tendenze persecutorie di Kedikoglou. «Oggi è il giorno dell'inizio della presidenza greca in Europa. L'organo ufficiale di Syriza - accusa Nuova Democrazia -, per l'occasione ha scelto di mettere bene in evidenza gli alleati del signor Tsipras in Europa. Senza vergogna, ha così presentato tra i sostenitori di Tsipras Antonio Negri, che è stato condannato a 30 anni di prigione dalla magistratura italiana, che alla fine sono stati commutati in 13, per istigazione e partecipazione a violenza armata. Sospettiamo che Syriza sia orgoglioso di ottenere il sostegno di un'altra personalità notoriamente estremista e marginale. Ma sono note le posizioni (e le relazioni) di Syriza con il terrorismo». Nuova Democrazia, non contenta, dichiara di stare ancora aspettando «una convinta condanna sia di Antonio Negri sia dei militanti del partito e di *Avgi*, che in ogni occasione difendono i terroristi». E come se non bastasse più tardi sono addirittura arrivate le richieste di dimissioni della direzione del giornale e niente di meno anche l'arresto del «terrorista». Alle accuse di Nuova Democrazia ha risposto il portavoce di Syriza Panos Skourletis dagli schermi di Sky, sostenendo che il partito di centrodestra «ha detto la prima barzelletta dell'anno»: «Prima denunciano tutto il personale politico e i militanti di Syriza come amici e protettori di terroristi, ora propongono di arrestare anche Toni Negri in Italia. Immagino che ora l'Italia sia attraversata da una grave crisi politica dopo questo chiassoso comunicato stampa di Nuova Democrazia. L'autoridicolizzazione di questo governo non ha limiti. Il primo giorno della assunzione della presidenza europea, denunciano Syriza come organizzazione terrorista e nello stesso momento proibiscono le manifestazioni in tutta la Grecia». Intanto nel sito di *Avgi* è apparsa un'intervista di Toni Negri al giornale filogovernativo *Vima* del lontano 2003, quando il «terrorista» Negri aveva partecipato ad una conferenza di movimenti a Salonico. Ben prima dei memorandum, di Samaras, di Kedikoglou e del sovversivo Syriza.

L'agorà dei cattivi maestri - Marco Bascetta

L'Europa ha una memoria? Non quella della immane tragedia del 1914, non quella del manifesto di Ventotene. Bensì quella, davvero sorprendente, del Teorema Calogero che nel 1979 aveva indicato in Toni Negri, il Grande Vecchio del terrorismo italiano. Teorema destinato a disgregarsi completamente non prima di avere messo in moto una gigantesca macchina persecutoria e aver riempito le carceri con molte e lunghe attese di giudizio. Cosa è accaduto? Toni Negri scrive insieme a Sandro Mezzadra [un editoriale sul sito di «euronomade»](#) indicando l'Europa come unico terreno realistico per la lotta contro la dittatura neoliberista che oggi la governa. In un passaggio non decisivo di quel testo si attribuiva un «indubbio significato» alla candidatura di Alexis Tsipras, leader di Syriza, a presidente della Commissione europea. «Nuova democrazia», il principale partito della coalizione che esegue ad Atene gli ordini della Kommandantur europea, ne traeva l'occasione per accusare Alexis Tsipras di avvalersi dell'appoggio di un notorio terrorista. Il comunicato, infarcito di fandonie, del partito conservatore di Samaras è stato poi ripreso, enfatizzato e ampiamente diffuso dai media filogovernativi. L'episodio di per sé meriterebbe di essere archiviato nella casistica sterminata della canagliaggine tipica della pubblicistica di destra, se non per quel suo rovescio che ci rivela paradossalmente l'internazionalizzarsi di un discorso critico radicale sul futuro dell'Europa e le inquietudini che esso induce. Per le élites che governano il vecchio continente così come per le carriere dei vari demagoghi nazionali, Tsipras rappresenta un terzo incomodo. Il quale rompe quel rassicurante schema che vede contrapposti i sacerdoti dell'ortodossia neoliberista e delle politiche di austerità da una parte e i cantori del ritorno alle sovranità nazionali dall'altra. Syriza, con tutti i suoi limiti, e con tutto il saggio scetticismo che si può nutrire sulla possibilità di una trasformazione parlamentare dell'Unione europea (che pervade da cima a fondo l'editoriale di Mezzadra e Negri), rappresenta comunque un punto di vista europeista contro la governance finanziaria di Francoforte e Bruxelles. Ragione per la quale Tsipras si è guadagnato le simpatie di chi, come Barbara Spinelli, una memoria e una prospettiva europee le possiede davvero. Ed entrambi muovono nella stessa direzione indicata dall'editoriale di euronomade e cioè la convinzione che l'Europa unita sia irreversibile (se non in forme assolutamente catastrofiche), ma che si debba infrangere quell'«incanto neoliberale» che preclude perfino il pensiero di una alternativa alla governance liberista che sta soffocando i cittadini dell'Unione. È del tutto evidente come la campagna elettorale del 2014 rappresenti un palcoscenico ideale per riaffermare questo «incanto» o, al contrario, per esibire il cipiglio nazionalista dei populismi antieuropei di diverso colore. Una grande macchina propagandistica ben più preoccupata di una possibile resistenza che, varcando i confini nazionali, investa alcuni punti cardine dell'ortodossia liberale, che non dei flebili poteri di un parlamento o di un Presidente della Commissione con le mani legate da governi e poteri forti. Più della crescita di un processo critico che accompagni il costituirsi di una società politica europea che dell'affermazione di questo o quel gruppo parlamentare o di una per nulla

temibile presidenza Schulz. Alexis Tsipras e il consenso che potrà raccogliere non è certo questo processo, ma è il segno che si comincia a sentirne la necessità. Ce lo dice anche un celebre «cattivo maestro».

Se Berlino riscopre l'identità xenofoba anti-migranti - Jacopo Rosatelli

«Alla nostra destra c'è soltanto la parete»: così ebbe a dire Franz Josef Strauss, storico leader della *Christlich-Soziale Union* dagli anni Sessanta agli Ottanta. Non mentiva: è sempre parso evidente che il partito-stato della Baviera, quella Csu che dal dopoguerra amministra il ricco *Land* della Germania meridionale, fosse una forza collocata, per ideologia e pratica di governo, su posizioni molto più conservatrici della sorella maggiore Cdu. Non a caso, quando Strauss nel 1980 fu nominato candidato cancelliere dell'area democristiana, la mobilitazione che ne impedì la vittoria fu eccezionale: piuttosto che ritrovarsi il reazionario bavarese, persino settori della sinistra più radicale si attivarono in favore del socialdemocratico Helmut Schmidt, che era pur sempre un cancelliere «d'ordine». E una simile reazione di rigetto, molti anni dopo, la provocò Helmut Stoiber, delfino di Strauss e sfidante di Gerhard Schröder nel 2002. Che la Csu sia decisamente a destra, quindi, è la scoperta dell'acqua calda. Ciononostante, le sue recenti prese di posizione sull'immigrazione sono un salto di qualità che non si deve sottovalutare. Malgrado le polemiche, i conservatori bavaresi hanno confermato di voler lanciare una campagna incentrata sull'espulsione dello straniero comunitario che «compia irregolarità nei rapporti con l'amministrazione pubblica». Tradotto: romeni e bulgari in arrivo, grazie alla libera circolazione in vigore dal 1 gennaio, sono tutti potenziali parassiti che, con la frode, vogliono mangiare alla greppia dello stato sociale tedesco. In Germania - questo il messaggio - non sono benvenuti. Facendosi beffe della *Willkommenskultur*, la «cultura dell'accoglienza» della propaganda ufficiale, la Csu dice: è benvenuto solo chi decidiamo noi. Ad esempio, le migliaia di figure altamente qualificate reclutate dall'industria tedesca in Europa meridionale, dove la disoccupazione giovanile picchia duro e dipende in buona misura dal deragliamento di un modello di «sviluppo» sbagliato cui ha fatto seguito la terapia shock dell'austerità: e sia nel primo che nel secondo atto della catastrofe della «periferia» europea, la politica delle classi dirigenti teutoniche (economiche e politiche) c'entra molto. Il governo di Angela Merkel non assume le idee della Csu perché gli equilibri della *grosse Koalition* lo impediscono: i socialdemocratici, che già hanno rinunciato a chiedere una diversa gestione della crisi in Europa, non potrebbero ingoiare una svolta populista sulla libera circolazione nell'Ue. Tuttavia, anche se i *desiderata* dei bavaresi non si tradurranno in realtà, il segnale è inequivocabile: in Germania comincia a essere moneta corrente il populismo anti-migranti. Non migranti «qualsiasi», ma europei orientali, cittadini dei Paesi «zone d'influenza» dell'economia tedesca e a cui si prospettavano, alla caduta del socialismo reale e all'ingresso nell'Ue, magnifiche sorti e progressive. Si potrebbe minimizzare: in fondo, già i gollisti francesi del non rimpianto Sarkozy avevano sdoganato posizioni simili. E in giro per il Vecchio continente sono in tanti a sostenere tesi peggiori. Vero, ma se la peste dell'intolleranza attecchisce fra le classi dirigenti della Germania, la cosa si fa drammatica. Sino ad ora, infatti, anche le élite conservatrici avevano rispettato quell'obbligo di «riscatto morale» imposto dalla memoria dello sterminio degli ebrei e dei rom d'Europa, che faceva sì che la Repubblica federale si fosse auto-imposta - scrivendolo in Costituzione - l'accoglienza del bisognoso. Un dovere di attenzione a chi soffre che è già smentito dalla politica di austerità, ma pur sempre entro forme e codici discorsivi che si fondano su un'idea di scambio fra «aiuti e controprestazioni», in nome della «salvezza comune». Ora, invece, siamo alla rottura di un tabù anche linguistico («chi imbroglia, vola via»), a una «novità» che evoca il peggior passato del più grande e potente Paese d'Europa. Si riconosce il profilo sinistro di una disparità di trattamento sulla base dell'origine nazionale: il disoccupato *tedesco* ha diritto ai sussidi (bassi), mentre il disoccupato *straniero* che vive in Germania deve avere un trattamento differenziato. Trattamento che può giungere fino ad una espulsione che ripristini la «salute» del corpo di un *Volk* che si vuole immunizzare da infezioni.

«Guantanamo è in attesa di Obama» - Patricia Lombroso

«Questa è una chiamata al mondo, al di fuori di queste sbarre arrugginite di questa mostruosa cella. Sapete cosa avviene, davvero, in questa prigione di Guantanamo?» Si tratta del testo di una lettera del prigioniero siriano Abdelhadi Faraj, detenuto a Guantanamo dal 2002, con il numero di identificazione 320. È in sciopero della fame e ha inviato la lettera, ottenuta dal *manifesto*, al suo avvocato. Ecco il testo: «Anche se noi detenuti siamo a Guantanamo dal lontano 2002, il governo americano non ritiene sia un problema pressante da risolvere. Questi ultimi sei mesi sono stati fra i più crudeli della nostra detenzione. Alcuni di noi sono talmente sfiniti da non avere l'energia per uscire dalle celle. Dal 6 febbraio siamo in sciopero della fame. Paradossalmente, durante l'amministrazione Bush, si intravedevano alcune soluzioni; ora, con Obama, sembra proprio non esista alcuna volontà politica per risolvere la nostra disperata situazione. Se alcuni di noi avevano la possibilità di essere detenuti insieme ad altri, a Camp 6, ora, dopo lo sciopero della fame, siamo tutti rinchiusi in celle di isolamento totale per 22 ore consecutive con solo due ore di libertà, o almeno così le chiamano i militari. I secondini, a Guantanamo, hanno esercitato violenze e forza bruta nei confronti di coloro che si sono uniti via via allo sciopero della fame. Siamo stati picchiati, hanno impiegato nei nostri confronti pallottole di gomma e gas per bloccare la protesta. Hanno confiscato ogni cosa dalle nostre celle: spazzolini da denti, coperte e libri. Siamo confinati in luoghi freddi, senza alcuna finestra. Non sappiamo più cosa sia un raggio di sole o il vento. Non abbiamo più la percezione del giorno e della notte: ci sembra tutto un'infinita notte. Quotidianamente - continua la lettera - sono costretto a subire la nutrizione forzata, legato mani e braccia a quella che chiamiamo "sedia a rotelle" con i secondini che afferrano la testa con entrambe le mani. La sensazione è di avere il cervello stritolato. Poi, a forza, viene inserito un tubo di gomma nelle narici. Il sangue fuoriesce dal naso e dalla bocca, ma i secondini - incuranti - aprono il tubo della nutrizione forzata. Non riesco a descrivere il dolore provocato dalla sonda nello stomaco. Per bloccare lo stimolo a vomitare ci viene somministrato un sedativo, il Reglan, i cui effetti a lungo andare provocano depressione sino al suicidio. Sappiamo che fuori da qui, continuano proteste pacifiche in solidarietà alla nostra infinita detenzione, con critiche istituzionali a livello internazionale. Noi che continuiamo a portare avanti lo sciopero della disperazione non abbasseremo la guardia sino a quando la nostra richiesta per la giustizia non verrà soddisfatta».

In seguito alla *National Defense Act*, legge approvata e sottoscritta da Obama il 26 dicembre scorso, David Remes, l'avvocato che rappresenta molti detenuti a Guantanamo, racconta quali sono le prospettive nel 2014, per i suoi prigionieri. Senza indugio apre l'intervista con una novità davvero strabiliante: «Obama, ora, ha la facoltà di rimandare a casa oltre metà dei 158 detenuti a Guantanamo. Soltanto 8 di loro sono stati accusati del crimine di terrorismo. Obama dovrebbe liberare i 79 detenuti già prosciolti da Bush nel 2006 e che lui stesso - nel 2009 - ha dichiarato innocenti». **Quanti sono i detenuti ancora a Guantanamo?** Sono 158: 79, dei quali 56 yemeniti, sono stati già prosciolti da ogni accusa dal 2009, ma non sono stati trasferiti nei loro paesi d'origine; 71 sono a detenzione perpetua; 8 sono stati già processati e condannati per crimini. **Quanti sono attualmente in sciopero della fame?** Sono circa 20 persone che vanno avanti con lo sciopero; all'inizio erano stati 160 su 166. Non posso fornire il numero preciso, perché il portavoce militare di Guantanamo ha rifiutato di dare a legali e giornalisti ogni dato al riguardo. **Qual è il risultato saliente ottenuto dai «dannati» in sciopero della fame?** Lo sciopero ha costituito uno spaccato dimenticato sulla detenzione illegale di Guantanamo. Ha risvegliato dall'indifferenza e apatia le élite politiche a Washington. È stata la brutalità del colonnello Bogdan - esercitata nei confronti dei detenuti e ben nota alla Casa Bianca, precedentemente applicata nelle prigioni in Somalia, come risulta dalle sue testimonianze in Senato - a spezzare la misera resistenza dei detenuti. **Cosa è cambiato nel 2014 con la nuova legge firmata da Obama che rende possibile il ritorno a casa della metà dei detenuti innocenti?** La legge del 26 dicembre scorso contenuta nel bilancio per la Difesa elimina la responsabilità personale del segretario alla Difesa richiesta dal Congresso americano. Di conseguenza spetta ora al presidente Obama, se vuole, mandare a casa i 79 detenuti innocenti fra i quali i 56 yemeniti. Se sono innocenti vanno liberati immediatamente al di là delle motivazioni politiche di interesse strategico che gli Usa hanno con lo Yemen o con altri Stati nel mondo.

Dall'Olanda nuovo boicottaggio delle colonie israeliane - Michele Giorgio

L'Olanda è uno dei paesi europei che mantengono le relazioni più strette con Israele. Nonostante ciò le aziende, pubbliche e private, del paese dei tulipani non esitano ad adeguarsi alla linea europea di stop alla cooperazione con le imprese israeliane che operano nelle colonie ebraiche costruite dopo il 1967 nei Territori palestinesi occupati. Ieri il quotidiano *Haaretz* ha rivelato che la più grande società di gestione dei fondi pensione nei Paesi Bassi, la Pggm, ha deciso di ritirare tutti i propri investimenti dalle cinque maggiori banche di Israele - Bank Hapoalim, Bank Leumi, Bank Mizrahi-Tefahot, First International Bank of Israel e Israel Discount Bank - perché hanno filiali nella Cisgiordania occupata e perché sono coinvolte nel finanziamento della costruzione degli insediamenti coloniali. La Pggm è la più grande società di gestione dei fondi pensione dell'Olanda e una delle principali nel mondo (amministra 150 miliardi di euro). Un passo non isolato perché, il mese scorso, l'azienda olandese Vitens ha sospeso la cooperazione con la compagnia idrica nazionale di Israele, Mekorot, alla luce delle operazioni di quest'ultima negli insediamenti coloniali. Poche settimane prima un'altra società olandese aveva annullato un contratto per la costruzione di un impianto di trattamento delle acque reflue che aveva firmato con la società Hagihon di Gerusalemme perché ha la sua sede proprio sopra la Linea Verde, il "confine" tra Israele e la Cisgiordania. Gli investimenti della Pggm nelle banche israeliane ammontano a solo poche decine di milioni di euro ma la revoca dell'impegno finanziario rischia di danneggiare l'immagine degli istituti di credito e di avere riflessi in altri settori economici di cooperazione tra Europa e Israele. La Pggm ha spiegato che il suo passo è basato sul parere consultivo rilasciato dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia nel 2004, che ribadisce che gli insediamenti coloniali nei Territori palestinesi sono illegali e violano l'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra. Le banche si sono difese rispondendo che la legge israeliana non permette loro di cessare la fornitura del servizio a soggetti legati agli insediamenti coloniali. Gli olandesi hanno respinto questa giustificazione e comunicato la loro decisione di tagliare i rapporti. Un pugno allo stomaco per Israele che, peraltro, già affronta un numero crescente di iniziative di boicottaggio della sua politica di occupazione militare e dei diritti dei palestinesi lanciate dai comitati BDS (Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni) presenti in molti Paesi. La notizia diffusa da *Haaretz* è giunta all'indomani degli scontri fra un gruppo di coloni israeliani, determinato a compiere un raid "price tag" (prezzo da pagare), e gli abitanti del villaggio cisgiordano di Qusra (Nablus). Tutto è nato dalla demolizione dell'avamposto di Esh Kodesh (illegale anche per la legge israeliana) da parte dell'Esercito. A questo atto "inaccettabile" i coloni hanno deciso di rispondere vendicandosi con i palestinesi e lanciando una scorribanda nelle terre coltivate di Qusra dove hanno attaccato una famiglia e alcuni contadini. Fermati in primo tempo, i coloni hanno poi tentato un attacco allo stesso villaggio dove però hanno trovato gli abitanti decisi a vendere cara la pelle. Individuati e circondati, i coloni sono stati malmenati e rinchiusi per due ore in una casa in costruzione. Alcuni palestinesi hanno impedito una escalation fino all'arrivo dei militari israeliani che hanno preso in consegna i coloni. La stampa israeliana e diversi esponenti del governo Netanyahu hanno condannato le "teste calde" presenti tra i coloni che attaccano i centri abitati palestinesi e chiesto che sia fatta rispettare la legge. Alle parole, come quasi sempre capita in questi casi, non sono seguiti fatti concreti e i coloni si sono immediatamente vendicati attaccando il villaggio di Madma (Nablus) e lanciano bottiglie molotov contro due macchine che hanno preso fuoco. A Gerusalemme, nel rione ortodosso Gheula, un palestinese è stato aggredito e ferito. La tensione intanto torna alta a Gaza dove un palestinese Mohamad Hejila, 32 anni, presunto militante del Jihad Islami, è stato ucciso ieri mattina da un missile sganciato da un drone israeliano.

Fatto Quotidiano – 9.1.10

De Girolamo, [ecco il contratto di affitto](#) che prova il favore allo zio

Vincenzo Iurillo e Marco Lillo

La storia che in un paese normale dovrebbe portare alle dimissioni del ministro De Girolamo si può riassumere così: in una contesa tra due fratelli per ottenere l'affitto di un bar di un ospedale interviene il deputato del Pdl e chiede

l'intervento dei manager della Asl in favore di suo zio. Il primo fratello, Maurizio Liguori, da decenni gestisce il bar del Sacro Cuore – Fatebenefratelli di Benevento (intestato al padre) con un fatturato di circa 200mila euro all'anno circa. Nunzia De Girolamo fa pressioni sulla direzione della Provincia Religiosa dell'ospedale perché quel bar, dopo la scadenza del contratto di affitto, sia tolto – magari con un provvedimento giudiziario di urgenza – a Maurizio Liguori e sia dato al fratello, Franco Liguori. Il politico alla fine ha raggiunto il suo obiettivo: Il Fatto pubblica oggi il contratto di affitto di azienda siglato il 30 settembre che rappresenta la sua vittoria nella contesa familiare. Il bar passa dalla società gestita da Maurizio Liguori e intestata al padre ottantenne Mario all'impresa di Giorgia Liguori, figlia del fratello di Maurizio, quel Franco Liguori che oggi siede dietro alla cassa come su un trono conquistato dopo una lotta fratricida. Le parentele da queste parti suscitano grandi odi ma anche grandi amori. Maurizio Liguori, il fratello sconfitto, non è parente di Nunzia De Girolamo. Franco invece ha sposato la sorella della mamma del massimo esponente del Pdl a Benevento. Margherita De Iapinis – la mamma del politico che fa le pressioni per il bar – e Raffaella – la mamma di Giorgia Liguori che ne beneficia – abitano in case adiacenti. Nunzia De Girolamo per “accelerare” la firma del contratto di affitto di azienda in favore della cugina e dello zio ordina al ‘suo uomo’ nell’ente vigilante, cioè il direttore generale della Asl di Benevento Michele Rossi, la celebre frase svelata dal Fatto: “al Fatebenefratelli (...) mandagli i controlli e vaffanculo”. La Guardia di Finanza “allo stato” non rileva alcun reato. Il Fatto ora ha scoperto che il bar dell'ospedale Sacro Cuore di Benevento, a novembre del 2012, quindi quattro mesi dopo quell'ordine al direttore generale registrato a tradimento dal direttore amministrativo della Asl di Benevento, Felice Pisapia, è stato chiuso dopo un controllo. “L'ispezione l'abbiamo avuta nel novembre 2012”, racconta Maurizio Liguori, “sono venuti addirittura i Nas direttamente da Salerno e sono stati sei ore. Da quel giorno il bar è rimasto chiuso e poi ne è stato aperto un altro con una nuova gestione. Ho avuto anche una sanzione economica, 3mila euro mi pare”. Al termine dell'intervento i Nas rilevarono delle infrazioni e, come impone il regolamento europeo chiamarono per stilare il verbale di chiusura, un funzionario della Asl di Benevento, Alfredo Gorgonio. Durante la conversazione registrata a tradimento a luglio, Nunzia De Girolamo aveva detto al direttore generale della Asl di Benevento Michele Rossi: “Sono degli stronzi... Facciamogli capire che un minimo di comando ce l'abbiamo. Altrimenti mi creano coppedielli con questa storia. (...) Mandagli i controlli e vaffanculo... Carrozza (Giovanni, direttore amministrativo dell'ospedale Ndr) mi ha preso per il culo”. Felice Pisapia, ex direttore amministrativo della Asl beneventana finito sotto inchiesta perché accusato di truffe e malversazioni, registrava e lei diceva: “Fra Pietro (Cicinelli, presidente della Provincia Religiosa del Fatebenefratelli, Ndr) sa che c'è un problema al Fatebenefratelli a Benevento e dà l'ok”. Poi aggiungeva che i frati “sono tirchi a morire” e che per sbloccare l'affitto allo zio un modo c'era: “Perciò se tu gli crei un problema di controllo devi vedere come diventano tirchi! (ironico Ndr). Devi vedere Fra Pietro come dice a Carrozza (Giovanni Carrozza, il direttore amministrativo dell'Ospedale, dipendente da frate Cicinelli, Ndr): accelera! E fagli il 700 (cioè l'articolo 700 del rito d'urgenza che De Girolamo sognava contro il vecchio gestore del bar che non voleva schiodare, Ndr)”. Il Fatto ha scoperto che quel ‘Verna’ non identificato nella trascrizione riportata nell'informativa della Guardia di Finanza è Giovanni Vrenna, il direttore degli affari generali della Provincia Religiosa. Un anno e due mesi dopo quel colloquio registrato di nascosto, un controllo arriva davvero. Anche se non è mirato sull'ospedale e non è diretto dalla Asl. Sono i Carabinieri a ispezionare a fondo proprio quel bar interno all'ospedale. Il funzionario della Asl che ha siglato il verbale di chiusura, Alfredo Gorgonio, spiega: “la sospensione era temporanea. Il bar poteva essere riaperto, previo adeguamento alle norme. Il titolare però ha rinunciato. So che c'era un contrasto tra il Fatebenefratelli e il gestore. Il bar è stato riaperto in altri locali. Non so chi ha segnalato la situazione ai carabinieri”. Maurizio Liguori poi non ha più riaperto. Una sua cognata, sotto anonimato, al Fatto dice: “ci hanno soffiato il bar”. Il 30 settembre 2013 frate Pietro Cicinelli firma con Giorgia Liguori l'affitto di azienda del nuovo bar. L'impresa paga 2mila euro al mese più Iva per tre anni ai frati. L'affitto basso tiene conto dei lavori effettuati a spese dell'affittuario per 45 mila euro. Dal quarto anno l'affitto sale a 5 mila euro al mese. L'avvocato Vrenna, direttore degli affari generali della Provincia Religiosa del Fatebenefratelli, conferma al Fatto: “Nunzia De Girolamo mi ha chiamato e mi ha chiesto gentilmente di verificare la possibilità di accelerare. Io le spiegai che avendo impugnato il precedente conduttore il contratto di affitto sostenendo che fosse una locazione commerciale, bisognava aspettare i tempi tecnici. O si trovava un accordo con il diretto interessato o niente. C'era una procedura da rispettare e una procedura andava rispettata”. Nessun favoritismo per lo zio del ministro? Vrenna nega: “il precedente conduttore ha presentato un'offerta peggiore e non aveva voglia di fare gli investimenti”. E i controlli al bar inviati dopo la richiesta del ministro al direttore della Asl dei controlli all'ospedale? “Che vuole da me? I Nas dipendono dal ministero della Salute mica li mando io. Eh eh eh. Se sono mossi per motivi trasversali io che ne posso sapere. Ognuno si assume le proprie responsabilità. Ci sarà chi di competenza a giudicare, se del caso, e comunque gli elettori”.

M5S contro De Girolamo: ipotesi mozione di sfiducia per il ministro

“Un sistema inquietante che ha come protagonista il ministro dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo. Esigiamo chiarezza sull'affaire De Girolamo: venga subito alla Camera a riferire sulle intercettazioni riportate negli ultimi giorni dal Fatto Quotidiano”. E' questa la richiesta del gruppo M5S a Montecitorio che, a quanto si apprende, starebbe valutando l'ipotesi di presentare una mozione individuale di sfiducia contro il ministro. “Leggendo le parole dell'allora deputata Pdl si apre uno squarcio inquietante sul sistema della sanità campana – proseguono i deputati 5 stelle – Per questo vogliamo sapere dalla sua compagna di partito Beatrice Lorenzin quanto la corruzione influisca sui debiti delle regioni implicate nei piani di rientro”. I parlamentari M5S daranno vita ad un'azione a tutto campo che, oltre a coinvolgere il dicastero della Salute riguarderà anche il ministero del Bilancio, quello della Giustizia e, ovviamente, quello dell'Agricoltura. “Come mai in circostanze praticamente identiche la moglie dell'ex ministro Mastella venne iscritta nel registro degli indagati, mentre in questo caso la De Girolamo non è nemmeno sfiorata dall'inchiesta? – chiede la parlamentare campana Silvia Giordano – L'affaire De Girolamo riguarda anche altri comportamenti tipicamente clientelari. Per esempio: dove sono i curricula di due dirigenti da poco assunti da una società che fa riferimento al

ministero dell'Agricoltura?". "Vogliamo andare avanti, perché il Parlamento e quindi i cittadini, devono sapere – afferma il capogruppo Federico D'Inca – E' un diritto di tutti conoscere il comportamento di una personalità del governo che ricopre un ruolo così delicato. Non ci fermeremo".

Parlamento Ue, il presidente dei socialisti: “La Grecia abolisca la Troika”

Alessio Pisanò

“Se la Troika fosse abolita durante la presidenza di turno Ue greca sarebbe una vera vittoria per la Grecia e l'intera Europa”. Lo ha detto forte e chiaro Hannes Swoboda, presidente del gruppo dei Socialisti e democratici al Parlamento europeo proprio nel giorno in cui i grandi vertici dell'Ue si trovano ad Atene per inaugurare il semestre greco e fare le presentazioni ufficiali. “Chiedo ufficialmente al governo greco di sottolineare la realtà del fallimento della Troika e di opporsi al miracolo promesso dalle misure di austerità che qualche leader politico ancora si ostina a supportare”, continua Swoboda secondo il quale non ci sono dubbi: “La Troika ha fallito e nessuno l'ha fermata” e questo “perché non c'è alcun controllo democratico”. Insomma “una mancanza di legittimità democratica a dir poco incomparabile con i valori europei”. Ovvero “che la Troika e le sue misure disastrose siano smantellate e che la Commissione europea assuma la responsabilità diretta di ogni ulteriore programma di assistenza” nei Paesi in crisi. Va ricordato che la commissione tripartita è composta da rappresentanti della Commissione europea, della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale e controlla l'applicazione delle condizioni fissate per l'attribuzione dei prestiti internazionali a Grecia, Cipro, Irlanda e Portogallo. Parole durissime dal leader del secondo gruppo parlamentare del Parlamento europeo, dopo quello dei popolari, che arrivano nel giorno in cui tutti i commissari europei si trovano ad Atene per inaugurare il semestre di presidenza di turno greca dell'Unione europea – fino a fine giugno quando passerà il testimone all'Italia. “I commissari e lo stesso presidente José Manuel Barroso dovrebbero cogliere l'opportunità per vedere con i propri occhi le condizioni di vita dei greci visto che la brutale austerità ha spinto la metà della popolazione greca sotto la soglia di povertà”, incalza Swoboda. Laconica la risposta di Barroso da Atene: “La Grecia, dopo il disastro, è quasi riuscita a tornare a camminare con le proprie gambe. Ma non deve cedere ora alla tentazione di rallentare l'attuazione delle indispensabili riforme, altrimenti rischia di gettare al vento gli sforzi fatti”. Proprio per paura di incidenti e attacchi contro i rappresentanti delle istituzioni europee, il centro di Atene è stato praticamente blindato con circa 5mila poliziotti mobilitati e tutte le manifestazioni vietate. Assente alle cerimonie ufficiali Alexis Tsipras, il leader del partito di sinistra Syriza e candidato dalla Sinistra unita europea alla presidenza della prossima Commissione europea. Intanto il governo greco cerca di rispondere alle richieste della Troika con i fatti: grazie al raggiungimento dell'avanzo primario con un anno di anticipo rispetto alle previsioni – anche se questo sarà certificato da Eurostat solo il prossimo aprile, le autorità greche sperano che sarà loro concesso un po' più di respiro. “Mi auguro che i partner europei tengano conto dei risultati raggiunti”, ha dichiarato il vicepremier socialista Evangelos Venizelos. Il semestre di presidenza dell'Ue greco si è aperto, non senza qualche malcelato scetticismo a Bruxelles, con sostanzialmente due priorità: immigrazione e lavoro. Per quanto riguarda l'immigrazione, la Grecia confida di permettere l'approvazione di una strategia per la sicurezza marittima in occasione del vertice dei capi di Stato e di governo di giugno, per lasciare all'Italia – alla guida dell'Ue da luglio a dicembre – il compito di renderla operativa. Nessun accenno diretto alla Troika anche perché Atene deve ancora chiudere la partita ancora aperta sulla nuova tranche da 4,1 miliardi che vedrà la Troika tornare ad Atene a metà gennaio.

Legge elettorale: come funziona il sistema spagnolo - Lavoce.info

Applicabilità in Italia. In questi giorni una delle proposte di legge elettorale avanzata dal neo-segretario del Partito Democratico, Matteo Renzi, è il cosiddetto sistema spagnolo. Si tratta di una legge solo formalmente proporzionale con liste bloccate e sbarramento al 5 per cento, ma i cui esiti sono stati (quasi sempre) maggioritari dato che la dimensione ridotta dei collegi innalza nella pratica lo sbarramento a quote molto più elevate. Tralasciamo, in questo contesto, la questione relativa alla composizione della popolazione dei collegi: sarebbe molto interessante sia nel caso italiano che nel caso spagnolo (in cui viene favorito, in uno dei classici cleavages proposti da Lipset e Rokkan la campagna rispetto alla città), ma ci porterebbe fuori strada. Il presupposto per una discussione franca su questa legge elettorale è che in Italia non è interamente applicabile giacché la corte costituzionale italiana ha bocciato le liste chiuse del Porcellum. Quindi in ogni caso in Italia applicheremmo un sistema spagnolo per lo meno “rivisto”. Il sistema spagnolo, inoltre, non garantisce la governabilità a tutti i costi. All'alba della democrazia spagnola, il primo ministro Suárez era a capo di un governo di minoranza. Inoltre, quando i partiti principali (Partito Socialista e Partito Popolare in Spagna) non ottengono la maggioranza assoluta dei seggi devono formare coalizioni ex-post con altri partiti, spesso “locali”, cioè catalani (sinistra repubblicana o i nazionalisti di Convergència i Unió), baschi (il Partito Nazionalista Basco, di matrice popolare) e galleggi (il Blocco Nazionalista Gallego, di sinistra). Altri seggi fondamentali per la maggioranza possono detenerli i partiti nazionalisti delle Canarie e quelli aragonesi. **Clientelismo e governabilità.** Visto che i due principali blocchi di centro sinistra e centro destra e, probabilmente, lo stesso Grillo dovrebbero fare affidamento per governare su partiti locali e/o indipendentisti tanto al Nord (la Lega) quanto al Sud (dal Grande Sud al Megafono di Crocetta e via dicendo). Sebbene potrebbero essere chiesti patti di governi prima dell'inizio formale della legislatura, l'esperienza insegna che in Italia pratiche clientelari sono all'ordine del giorno, anche solo per soddisfare i desideri di un quadro locale appartenente a un partito nazionale e capace di mobilitare molte preferenze. In Spagna questo sistema elettorale ha portato ad una “presidenzializzazione” di fatto del premierato (1). Il primo ministro e la sua squadra di governo godono, difatti, di grande autonomia e, una volta raggiunti alcuni compromessi con i partiti minori su questioni più locali che nazionali, possono guardare con relativa tranquillità al proprio mandato. Tuttavia, specie dal 1982 in poi in Spagna i due partiti principali hanno sempre attratto la stragrande maggioranza dei voti. A rimetterci è sempre stato il terzo partito “nazionale”, ossia il Partito Comunista prima e Izquierda Unita poi: ma stiamo parlando comunque di un partito che ha riscosso sempre consensi relativi nell'elettorato spagnolo con punte non superiori al 10 per cento. In

Italia, invece, la frammentazione a livello nazionale è stata la norma. Proporre un sistema spagnolo in Italia comporterebbe una grandissima sottorappresentazione dei due dei tre partiti perdenti ; e una sovrarappresentazione di quelli locali. Quindi se vincessero il Partito Democratico con una percentuale di circa il 30 per cento e Pdl e il Movimento 5 Stelle prendessero il 25 per cento ciascuno, si avrebbe come conseguenza, stante il premio di maggioranza assegnato nel caso spagnolo, la diminuzione della rappresentanza di quasi il 50 per cento effettivo dell'elettorato, distorcendo di fatto la volontà popolare. Volontà popolare, che in una democrazia parlamentare, dovrebbe essere riflessa proprio nella composizione del Parlamento. In Spagna questo sistema si è reso necessario per evitare una frammentazione partitica eccessiva (cosa che in realtà non è avvenuta) e per dare stabilità ai governi scoraggiare gli impulsi autoritari, come il tentativo di colpo di Stato del colonnello Tejero nel febbraio del 1981 (2). Proprio a questa necessità di stabilizzazione si deve la presenza della sfiducia costruttiva in Spagna: per far cadere il governo, in pillole, si deve avere la certezza di poter contare su una maggioranza pronta a sostituire il governo in carica. **Controindicazioni del modello spagnolo.** Per far sì che in Italia questo sistema dia stabilità all'esecutivo e lo tolga dalle sabbie mobili elettorali, servirebbe per prima cosa una riforma istituzionale che renda il Senato non elettivo come in Spagna (le Cortes) e introduca la sfiducia costruttiva, altrimenti il rischio di un governo perennemente traballante e poco produttivo è sempre dietro l'angolo. Inoltre, avremmo tre effetti perversi: il primo e più preoccupante, sarebbe l'aggravarsi di pratiche clientelari non solo attraverso l'introduzione della preferenza, ma anche con gli accordi più o meno trasparenti che si renderanno necessari con partiti localistici una volta terminate le elezioni. Il secondo punto richiama il primo: il sistema spagnolo non garantisce che chiuse le urne si sappia con chi governerà il partito uscito vincitore, come chiedono diversi esponenti politici in Italia; il partito di maggioranza potrebbe governare da solo, ma non è scontato e, in Italia, questo esito è improbabile. Piuttosto, si potrebbe avere un governo di minoranza quindi dipendente per la sopravvivenza da partiti locali o addirittura un governo di minoranza che si appoggi ad una maggioranza dei parlamentari per ogni singolo provvedimento. Proprio quello che i proponenti di questo sistema vorrebbero evitare. Il terzo punto riguarda proprio la qualità della democrazia e l'eterna oscillazione tra effettiva rappresentanza della volontà popolare e governabilità. Il sistema proporzionale italiano per anni ha puntato sulla prima per evitare pulsioni extra-parlamentari pericolose e includere partiti anti-sistema nel gioco democratico a scapito dell'efficienza governativa. Il sistema spagnolo punta sulla seconda, anche se con un voto di massa ai due partiti principali ha garantito anche la rappresentatività. In Italia, con una classe politica enormemente sfiduciata, si rischierebbe di escludere o sottorappresentare la voce di milioni di italiani che non hanno votato il partito di maggioranza (relativa) allontanandoli ancora di più dall'interesse verso la politica. Un esito non automatico, sia chiaro, ma la cui possibilità di accadere dovrebbe far riflettere i decisori politici: la governabilità è certamente da perseguire, specie in un sistema imballato come quello italiano, ma se a farne le spese sarà solamente la rappresentatività popolare, gli esiti di un cambiamento della legge elettorale sarebbero ancor più deleteri del ripristino del Mattarellum.

Usa, il governatore Christie nella bufera. Così rischia la corsa per la presidenza

Roberto Festa

La carriera politica di Chris Christie è finita? Se lo chiedono in molti negli Stati Uniti, dopo l'esplosione dello scandalo che ha travolto i suoi più stretti collaboratori e che rischia di chiudere per sempre la carriera di uno dei politici più potenti d'America. "Sono imbarazzato e umiliato", ha detto in una conferenza stampa organizzata in tutta fretta il governatore del New Jersey, che ha annunciato il licenziamento di un membro dello staff. L'esito della vicenda è però incerto e il capitale politico di Christie – il repubblicano che ha lavorato a stretto contatto con Barack Obama ai tempi dell'uragano Sandy, il moderato bipartisan capace di attirare i voti di molti progressisti, l'uomo che con la sua personalità esplosiva, schietta, avvolgente veniva dato per favorito alle presidenziali 2016 – appare seriamente in discussione. Lo scandalo – il "Bridgegate", lo hanno definito i giornali – nasce dalla chiusura per quattro giorni, lo scorso settembre, di due corsie del George Washington Bridge, il ponte che collega il New Jersey con Manhattan. La decisione trasformò Fort Lee, il centro urbano all'imbocco del ponte, in un gigantesco parcheggio, alimentando il caos e il disagio per gli automobilisti. Una serie di e-mail e sms rivelano che la chiusura fu orchestrata per "punire" il sindaco di Fort Lee, Mark Sokolich, che al momento dell'elezione a governatore aveva appoggiato Barbara Buono, la sfidante democratica di Christie. "E' il momento per un po' di problemi di traffico a Fort Lee", annuncia soddisfatta in una e-mail Anne Kelly, vice-capo staff di Christie, ora licenziata. Quando i pullman che trasportano gli studenti di Fort Lee a scuola restano imbottigliati nel traffico, David Wildstein, la nomina di Christie a Port Authority, scrive: "Sono i figli degli elettori della Buono", con riferimento proprio all'avversaria democratica di Christie nella corsa per governatore del New Jersey. Messaggi e e-mail sono numerosi e si trovano al momento al vaglio delle autorità giudiziarie e di Port Authority, l'ente che gestisce il traffico sul George Washington Bridge. Se Anne Kelly, l'assistente di Christie, è quella che ne esce peggio – in un messaggio definisce il sindaco di Fort Lee "il piccolo serbo" e sembra aver messaggiato i compagni di complotto persino quando si trovava in fila davanti a una bara – quello che potrebbe finire inquisito è invece proprio Wildstein, compagno di scuola di Christie e figura di rilievo a Port Authority. Pare essere stato proprio Wildstein a orchestrare materialmente il gigantesco intasamento di Fort Lee. Per lui l'accusa potrebbe essere quella di utilizzo di risorse pubbliche a fini politici. Oltre alle enormi spese sostenute per gestire la chiusura del ponte, ci sono poi ovviamente i disagi cui sono stati sottoposti i cittadini. Autoambulanze e vetture di emergenza hanno dovuto cambiare percorso per ben quattro giorni – ritardando l'assistenza a infartuati (una donna è anche morta) e le ricerche di un bambino che si era perduto. Notevoli i disagi e i ritardi per le migliaia di persone che ogni giorno passano il ponte per andare a lavorare a Manhattan. "Sono responsabile di quanto è successo", dice ora Christie, aggiungendo di essere perfettamente consapevole di "aver deluso" la gente del New Jersey. Il mea culpa non arriva però a riconoscere alcun tipo di coinvolgimento personale. "Non sapevo quello che i miei collaboratori facevano", continua a sostenere il governatore. Ammettere una qualsiasi colpa equivarrebbe del resto alla fine politica – in un momento, vale la pena di ricordarlo, in cui il governatore appare uno dei più seri candidati alla Casa Bianca. La macchina organizzativa in vista

del 2016 è ormai pronta. Il suo messaggio politico è semplice e diretto: superiamo le divisioni di Washington, dice Christie; affrontiamo insieme le preoccupazioni dei cittadini. In questo senso va interpretata la fruttuosa collaborazione con Obama nell'organizzazione dei soccorsi alle vittime dell'uragano Sandy. E anche la sua tradizionale schiettezza a-partitica pare fatta – meglio dire, pareva fatta – per piacere agli elettori repubblicani del New Hampshire, tra i primi Stati coinvolti dalle primarie. A questo punto sembra però difficile spiegare agli elettori perché il team di Christie ha bloccato un'intera cittadina per motivi di pura ritorsione partitica. “Non sono un bullo”, ha detto Christie in conferenza stampa. E nella sua frase è tristemente risuonato il messaggio di un altro politico travolto dagli scandali. “Non sono un imbroglione”, spiegò Richard Nixon.

Vietnam, prove di occidentalizzazione - Cecilia Attanasio Ghezzi

Mio nonno (riposi in pace) quando tornavo da qualche posto che per lui era solo un punto ben collocato su una mappa geografica mi chiedeva sempre: li vendono i fiori? Per lui, classe 1911, i fiorai ambulanti erano l'indicatore del benessere minimo di una società. Oggi le strade di Hanoi, sono piene di ragazze in bicicletta che vendono fiori, ma soprattutto motorini. La città ha 6,5 milioni di abitanti e quasi 4 milioni di due ruote. Il rumore assordante dei clacson e la guida caotica dei centauri sono la linfa che corre nel sangue della nascente classe media. Si calcola che nel 2020 un terzo della popolazione vietnamita farà parte di questa fascia di consumatori urbani. Dal 2007, quando è entrato nel Wto, il Pil del paese cresce. Le città si sono trasformate in mercati all'aperto di piumini e capi di vestiario occidentali. E le periferie sono un susseguirsi di fabbriche senza soluzione di continuità: Canon, Foxconn, Clarks, Samsung... La ricetta del Partito comunista (come in Cina, unico) è stata simile a quella cinese. Un socialismo che si è aperto al mercato, perché l'unica speranza che il Partito ha di mantenersi in vita è quella che il paese continui a crescere. E come in Cina affronta le stesse problematiche. Aziende di Stato che detengono monopoli, bolle immobiliari, corruzione endemica, rallentamento della crescita e degrado ambientale. Ma soprattutto l'inquietante baratro che divide campagne e città (dove i salari sono almeno cinque volte più alti). Questo è quello che salta agli occhi e questo, forse, sarà il nodo fondamentale da sciogliere nei prossimi anni.

Egitto, la giunta militare rischia il processo per crimini contro l'umanità

Massimiliano Sfregola

La giunta militare egiziana, responsabile del colpo di Stato dello scorso 3 luglio, che ha depresso il governo post-Mubarak del “Fratello Musulmano” Mohamed Morsi, potrebbe essere portata davanti alla Corte dell'Aja (Icc) per rispondere di crimini contro l'umanità. I fatti riguarderebbero le violenze compiute dall'esercito regolare, guidato dal Capo del Consiglio Supremo di Difesa egiziano Abdel Fattah el-Sisi, a danno dei supporter del regime islamista, depresso all'indomani del discorso del militare alla nazione e della nomina a reggente, in attesa di nuove elezioni, del giudice Adly Mansour. Caos ed l'instabilità nel paese, hanno reso dalla scorsa estate l'atmosfera incandescente: centinaia i sostenitori di Morsi uccisi durante gli scontri di piazza mentre l'organizzazione dell'ex presidente è stata messa al bando. Chiusi inoltre gli organi di stampa vicini ai Fratelli Musulmani. L'annuncio è arrivato da Londra, dove un prestigioso gruppo di pressione, che vede tra gli altri l'ex alto funzionario delle Nazioni Unite, il sudafricano John Dugard – noto per le sue posizioni a favore della causa palestinese- e due noti avvocati inglesi esperti in diritti umani, Tayab Ali e Rodney Dixon, ha tenuto lunedì scorso una conferenza stampa, in occasione della quale è stata presentata l'iniziativa. Tra i promotori anche l'ex docente, deputato (del disciolto parlamento eletto nel 2012) e Fratello Musulmano Abdul Mawgoud Dardery, fuggito in Turchia dopo il golpe che in un'intervista rilasciata a margine della conferenza stampa, si è detto convinto che all'Aja riconosceranno le ragioni del legittimo governo egiziano (quello uscito dalle elezioni del 2012). Benché quel governo non eserciti, al momento, alcuna sovranità. Certo è piuttosto improbabile che la Cpi, che ha recentemente sperimentato con il Kenya a cosa si va incontro incriminando vertici politici in carica, si avventuri sul terreno accidentato della “determinazione di sovranità”, soprattutto perché l'Egitto non ha ancora completato la sua adesione allo Statuto di Roma: allo stato attuale, i giudici dell'Aja non hanno alcuna giurisdizione sulle complesse (e drammatiche) vicende seguite alla Primavera Araba. Il governo in esilio, vorrebbe appellarsi al terzo comma dell'art. 12 dello Statuto di Roma, che prevede la possibilità di estendere il giudizio della Corte anche ad uno stato non membro, a patto che il governo di questo paese terzo, accetti formalmente l'intervento della Cpi. Probabilmente le scarse probabilità di riuscita dell'operazione, come osservato dal ricercatore, esperto di diritto umanitario della London School of Economics, Mark Kersten al sito nordamericano the globe and mail, sono state considerate anche dal prestigioso team legale che sta seguendo gli esponenti del governo egiziano depresso. L'obiettivo sarebbe prettamente politico: la comunità internazionale, con ben poche eccezioni, ha cercato di evitare embedding nelle vicende seguite al golpe del 3 luglio (evitando tuttavia di usare la definizione “colpo di stato” sostituita da una più amichevole “rivoluzione”) mentre il gruppo di pressione che sostiene le ragioni dei Fratelli Musulmani, vorrebbe tenere alta l'attenzione sulla vicenda. Nel file spedito all'Aja, si parla di 1120 civili trucidati e di una lunga lista di crimini documentati che vanno dalla tortura, alla persecuzione, fino alla sparizione di diversi oppositori della giunta militare che supporta il governo di transizione in carica.

La Stampa – 9.1.14

Si chiacchiera mentre l'Italia declina - Luigi La Spina

Il cittadino comune che, in questi giorni, legge i giornali e guarda la tv sta passando momenti di grande sconcerto. Da una parte, vede la classe politica occuparsi sostanzialmente di tre argomenti: la discussione su una nuova legge elettorale tra modello spagnolo modificato, Mattarellum risuscitato e un sindaco nazionalizzato, l'ipotesi di un rimpasto di governo e la scommessa su quando Renzi riuscirà a prendere il posto di Letta. Dall'altra, avendo la fortuna (?) di

possedere una casa ha perso ogni speranza di capire se, quando e quanto dovrà pagare per misteriose sigle e aliquote di tasse sull'abitazione che, ogni giorno, si annunciano diverse. Il suo sconforto aumenta, poi, quando lo stesso commercialista di fiducia si dimostra confuso, giustificando il suo smarrimento per aver contato, negli ultimi mesi, ben 38 modifiche sulla legislazione per la casa e sapendo che, nelle prossime settimane, questo record sarà sicuramente battuto. Per l'aggiornamento sulle ultime notizie, infine, gli viene comunicato dall'Istat che, tra i disoccupati, i giovani in Italia sono il 41 per cento. Vuol dire che se il suddetto cittadino comune abita in Meridione può prevedere che per suo figlio quella percentuale si alzi al 70-80 per cento. Il distacco tra gli interessi, i problemi, le preoccupazioni degli italiani e la cosiddetta agenda di governo e Parlamento sta diventando davvero enorme. Anche perché l'impressione è che la classe politica discuta, polemizzi, si divida su questioni che hanno ben poco rapporto con la concreta realtà. Prendiamo, ad esempio, l'argomento che più ha caratterizzato l'inizio d'anno: la riforma elettorale. Renzi, come vogliono del resto tutti gli italiani, vuole una legge per la quale si sappia, la sera stessa dello spoglio dei voti, chi sarà il nuovo presidente del Consiglio e quale sarà la maggioranza sulla quale potrà contare. Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che, con l'attuale bicameralismo, nessun sistema elettorale garantisce maggioranze omogenee nei due rami del Parlamento. Prima, perciò, bisognerebbe riformare la Costituzione su Camera e Senato e, quindi, anche se si trovasse un accordo tra i partiti, ci vorrebbe almeno un anno perché possa essere approvata una simile riforma. Non esiste la probabilità, perciò, che si possa andare a nuove elezioni nel corso del 2014 e tutte le elucubrazioni che in questi giorni si fanno a tale proposito sono assolutamente inutili. Si era sostenuto che il passaggio dalle cosiddette «larghe intese» alle cosiddette «ridotte intese» avrebbe favorito la coesione della maggioranza e, quindi, una maggiore efficacia e rapidità delle decisioni governative. La farsesca vicenda sugli stipendi degli insegnanti dimostra che quelle speranze erano piuttosto illusorie, perché i contrasti, le incertezze, le retromarcie si sono trasferiti, dai partiti, addirittura ai ministri. Al di là della figuraccia, quello che colpisce e amareggia è un metodo di governo che affastella annunci su annunci, molte volte contraddittori e che non rispetta le elementari regole nei confronti dei cittadini, i quali hanno diritto di conoscere, con la massima chiarezza e con sufficiente anticipo di tempi, le disposizioni in materia di leggi, soprattutto di quelle tributarie. Tutte le promesse sulle sbandierate semplificazioni si sono sempre scontrate con una realtà applicativa del tutto deludente. Nell'esperienza quotidiana degli italiani l'oppressione burocratica e le incertezze interpretative sono aumentate e non sono affatto diminuite negli ultimi mesi. Se la classe politica parlasse meno di riforma elettorale, di rimpasto, dei duellanti Renzi e Letta, forse, potrebbe occuparsi con maggior profitto, ad esempio, del problema che annuncia il vero, prossimo declino dell'Italia nel mondo, legato non tanto al valore dello spread e neanche al nostro enorme debito pubblico, ma al dramma dell'emigrazione forzata dei migliori giovani del nostro Paese. Ogni cittadino italiano paga, per la formazione scolastica e universitaria, una quota notevole delle tasse che versa allo Stato. Soldi ben spesi perché l'investimento ha una resa soddisfacente. Nonostante le scarse risorse, le note difficoltà, le modeste soddisfazioni professionali ed economiche dei professori, dalle nostre scuole e dai nostri atenei escono ragazzi con una preparazione molto apprezzata all'estero. Così, da anni ormai e con ritmi sempre più frequenti, i migliori giovani italiani, ricercatori, medici, professionisti, ma anche tecnici, l'ipotetica futura classe dirigente del nostro Paese, è costretta a cercare lavoro in terra straniera. Una selezione di cervelli migranti che avviene per merito, ma anche per classe, ingigantendo un'ingiustizia sociale che costituisce un vero tradimento ai principi di uguaglianza proclamati nella nostra Costituzione. Poiché alti stipendi e valorizzazione delle capacità premiano le carriere di questi nostri giovani all'estero, ben pochi pensano di ritornare a lavorare in Italia, anche perché le esperienze umilianti di coloro che, per varie ragioni, hanno avuto il coraggio di farlo, sconsigliano un così deludente rimpatrio. Si può essere fiduciosi nel futuro dell'Italia se la parte migliore e più fortunata degli italiani è costretta ad abbandonarla? È quella che, a scuola, definivano una domanda retorica, perché la risposta, purtroppo, è una sola: no. L'Ue promuove il "Job Act" di Renzi. Dubbi della Cgil, arriva il sì della Cisl. Giovannini: "Servono molte risorse". Un sì convinto al Job act arriva dall'Ue. Il documento «Sembra andare nella direzione auspicata dall'Ue in questi anni» secondo il commissario Ue per il Lavoro, Laszlo Andor. Per Andor, occorre «rendere il mercato del lavoro più dinamico ed inclusivo, affrontando i temi delicati della disoccupazione giovanile e dell'occupazione delle donne». In Italia le voci sono di diverso tono. Il presidente dei deputati di Forza Italia ha definito il pacchetto di riforme di Renzi «tutta fuffa». E aggiunge: «Il Jobs Act dimostra che una cosa sono le campagne elettorali di partito e altra cosa sono le proposte serie e convincenti per governare il paese. Il testo di Renzi sembra scritto da dilettanti allo sbaraglio, un po' furbetti, un po' opportunisti, sicuramente molto pasticcioni, che a un certo punto si sono dovuti fermare perché non riuscivano ad andare avanti. E hanno "aperto" il documento a contributi esterni perché da soli non riuscivano a riempirlo». La riforma di Matteo Renzi divide dunque il mondo della politica, ma anche quello del lavoro. Un triplo no al piano del segretario Pd arriva da Giorgio Cremaschi, secondo il quale «Ci sono almeno tre ragioni per dire no al Job Act di Renzi e per contrastarlo» dice Giorgio Cremaschi, membro del Comitato direttivo della Cgil e primo firmatario del documento congressuale di minoranza «Il sindacato è un'altra cosa», sottolineando come «dalle anticipazioni che ci sono sulle proposte di Renzi si può e si deve dare un giudizio negativo per almeno tre ragioni», appunto. «Per questo - prosegue - non siamo d'accordo con la cautela di Susanna Camusso o con le aperture di Maurizio Landini». La prima, spiega Cremaschi, «è perché tutta l'ideologia del progetto è quella liberista di sempre secondo cui per creare lavoro bisogna togliere vincoli alle imprese ed esaltare la globalizzazione. La crisi economica attuale e la disoccupazione di massa sono figlie di questa ideologia». La seconda ragione, aggiunge, «è che si allude ambiguamente alla estensione della indennità di disoccupazione, senza chiarire se questa si aggiunge a quello che già c'è oggi, e allora bisogna finanziarla, o lo sostituisce e allora sono i lavoratori che la pagano finendo in mezzo ad una strada». La terza ragione, conclude Cremaschi, «è il contratto di inserimento con piena libertà di licenziamento per i nuovi assunti che estenderà ancora la precarietà del lavoro e che aprirà la via a licenziamenti di massa». Via libera invece dalla Cisl. «Ne dobbiamo discutere ma siamo tendenzialmente favorevoli», dice il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, secondo il quale la «flessibilità» va bene «a patto che venga pagata di più» e piace l'idea «di dare forza a un solo contratto ed eliminare quei contratti civetta che servono solo per pagare meno le persone, specie giovani». E un sì convinto arriva dall'Ue: il job s act

«Sembra andare nella direzione auspicata dall'Ue in questi anni» secondo il commissario Ue per il Lavoro, Laszlo Andor. Per Andor, occorre «rendere il mercato del lavoro più dinamico ed inclusivo, affrontando i temi delicati della disoccupazione giovanile e dell'occupazione delle donne». Per lo stesso Matteo Renzi «Il jobs act è una bozza che sarà definita il 16 gennaio e poi diverrà documento tecnico. Gradite idee, critiche, commenti». Lo scrive su Twitter, spiegando quale sarà il percorso del documento sul lavoro uscito ieri. Ma intanto il ministro Enrico Giovannini ai microfoni di Radio 1 stamane era stato il primo a commentare il Job Act, usando toni non elogiativi. «La proposta non è nuova, ma va dettagliata meglio». Inoltre «molte delle proposte presentate da Renzi in questa lista prevedono investimenti consistenti». Per la deputata di Fi Renata Polverini, vice presidente della commissione Lavoro, «Addentrarsi nella lettura della bozza del Job Act di Renzi è un po' come entrare all'Ikea: ci trovi qualcosa di utile e tanta paccottiglia ma, soprattutto, quando arrivi a casa scopri che non è facile montare quello che hai acquistato. Il modello scandinavo della flexsecurity, proposto dal neo segretario del Pd, non si adatta a un mercato del lavoro e a un tessuto produttivo molto più ampio e complesso di quello danese o svedese ed il bricolage contrattuale, spacciato per semplificazione, non può funzionare se prima di tutto non si rimette in moto l'economia. E quello che manca clamorosamente è una risposta sul reperimento delle risorse finanziarie per rimettere in moto la macchina Italia». Pollice verso da Renato Schifani, presidente di Nuovo Centrodestra, ai microfoni di «Radio Anch'io»: «La proposta di Renzi sul lavoro, ancora teorica, mi sembra un libro degli intenti. La riforma proposta da Renzi comporta degli oneri di copertura non indifferenti e poi anche i tempi di attuazione sono lunghi». Da sinistra il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), in un'intervista a Repubblica sottolinea: «Bene la semplificazione, a patto che non sia deregolazione e diminuzione dei diritti». Per Damiano occorre «capire come si traduce in pratica. A differenza di quello che si è immaginato sin qui dalle anticipazioni, l'approccio è complessivo. Questa è una buona cosa'. Tuttavia, precisa, «non vorrei si trattasse solo di buoni propositi». **Cosa contiene il Jobs Act.** La bozza del piano di Renzi prevede l'abolizione dell'iscrizione alla Camera di commercio, un piccolo risparmio per le imprese e «un segnale contro le corporazioni». Per quanto riguarda le tasse, secondo il piano chi produce lavoro paga di meno, chi si muove in ambito finanziario di più - consentendo una riduzione del 10 per cento dell'IRAP per le aziende, un «segnale di equità oltre che concreto aiuto a chi investe». Altra piccola rivoluzione: «Eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato nel settore pubblico. Un dipendente pubblico è a tempo indeterminato se vince concorso. Un dirigente no. Stop allo strapotere delle burocrazie ministeriali». Nella bozza è contenuta anche la semplificazione amministrativa sulla procedura di spesa pubblica e l'adozione dell'obbligo di trasparenza: amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati hanno il dovere di pubblicare online ogni entrata e ogni uscita, in modo chiaro e circostanziato. Il piano individua poi sette settori che saranno oggetto nel vero e proprio «jobs act» di singoli e dettagliati piani industriali: cultura, turismo, agricoltura e cibo, accorpatisi insieme. Made in Italy, dalla moda al design, Ict, Green economy, nuovo welfare, edilizia e manifattura. Per quanto riguarda il lavoro, l'impegno di fare arrivare in otto mesi nuovo codice per semplificare tutte le norme esistenti. Infine, assegno universale per chi perde il posto di lavoro, anche per chi oggi non ne avrebbe diritto, con l'obbligo di seguire un corso di formazione e di non rifiutare una nuova proposta di lavoro.

Tasi, i consumatori all'attacco: stangata fino da 247 a 326 euro

Sulla prima casa l'arrivo della Tasi comporterà in media per le famiglie italiane un esborso che - senza considerare le detrazioni - potrebbe variare dai 247 euro dell'aliquota al 2,5 per mille ai 326 euro in media con l'aliquota del 3,3 per mille. A calcolarlo è l'Osservatorio Nazionale Federconsumatori che ha stimato le ricadute a carico delle famiglie della nuova tassa sui servizi indivisibili dei comuni. Ma i proprietari saranno chiamati anche a pagare la mini-Imu, cioè il residuo della maggiorazione sull'Imu prima casa cancellata nel 2013: l'importo in questo caso sarà di 41 euro. «Una vera e propria stangata per le famiglie» viene definita la nuova imposta da Federconsumatori e Adusbef che invitano i comuni a definire le detrazioni «con urgenza ed in misura adeguata», a prova di evasore. «I criteri ed i controlli sulla misura e sui beneficiari di tali detrazioni - affermano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti - dovranno essere rigidissimi: non vorremmo che, come spesso accade, gli evasori finissero per godere di ampie agevolazioni ed a pagare per intero fosse sempre le «solite» famiglie a reddito fisso». Al di là delle medie i consumatori stimano che nelle grandi città l'esborso della Tasi sarà ancora più pesante. Se l'aliquota si ferma al 2,5 per mille si pagheranno in media 307 euro a Firenze, 334 euro a Milano, 371 a Roma, 386 a Torino. Se l'aliquota balza al 3,3 per mille ecco che l'esborso sale dai 331 di Napoli ai 405 di Firenze, dai 441 di Milano ai 489 di Roma per finire con i 509 di Torino. Ecco in una tabella gli importi da pagare nelle diverse città per la Tasi con aliquota 2,5 e 3,3 per mille e per la Mini-Imu per un appartamento di 100 metri quadri, 3 persone in una zona semi-periferica (senza considerare le detrazioni, non ancora definite).

Il pasticcio della banca svizzera. Conti correnti ai clienti sbagliati

Un autogol del genere sarebbe clamoroso ovunque. Figuriamoci in Svizzera, la patria del segreto bancario. Eppure il pasticcio succede tra i quattro cantoni: a fine anno, per errore, Banca Coop spedisce gli estratti conto a migliaia di clienti sbagliati. Numeri, prospettive, affari, spese: tutti movimenti del 2013, con tanto di nome, cognome e coordinate bancarie, in una busta alla mercé di uno sconosciuto. Nei corridoi della banca, controllata dalla Banca cantonale di Basilea, l'imbarazzo è palpabile. Un comunicato parla di «errore di programmazione» e si appella al buonsenso dei clienti: «I destinatari che hanno ricevuto la documentazione errata sono pregati di rispedirla alla banca» scrive l'istituto in un comunicato in cui si dice «rammaricato» di quanto accaduto e «si scusa profondamente». L'ufficio stampa ha inoltre annunciato la costituzione di una task force per far luce sull'accaduto e l'apertura di una speciale linea telefonica per i clienti. Il ministero pubblico di Basilea Città ha avviato indagini preliminari per sospetta violazione per negligenza del segreto bancario.

Non tutti i dissidenti sono uguali – Anna Zafesova

Non tutti gli oligarchi sono uguali, e nemmeno tutti i dissidenti. Mentre Mikhail Khodorkovsky, dopo 10 anni in cui cancellerie, Ong e media di mezzo mondo hanno denunciato la sua condizione di prigioniero politico, si trasferisce in Svizzera dopo aver avuto da Putin una grazia per la quale si è scomodata Angela Merkel, Mukhtar Ablyazov si accinge a fare le valigie per venire estradato dalla Francia in Russia. Che molto probabilmente lo cederà al Kazakistan, che non ha un accordo di estradizione diretto con Parigi. Una “condanna a morte”, secondo Alma Shalabayeva, la moglie del magnate dissidente appena rientrata in Italia dopo la scandalosa estradizione dell'estate scorsa. Il tribunale di Aix-en-Provence ha segnato forse un precedente. Finora quelli che sfidavano il potere politico nei Paesi ex sovietici ottenevano di regola un asilo in Occidente. E' successo a Khodorkovsky, ma ancora prima è successo a tanti altri: la Spagna non ha riconsegnato alla Russia Vladimir Gusinsky, il cui impero mediatico era troppo critico verso il Cremlino, la Gran Bretagna ha fornito asilo a Boris Berezovsky e ai suoi seguaci, Israele non prende nemmeno in considerazione di restituire a Mosca Leonid Nevzlin, braccio destro del patron della Yukos. L'Europa continua a chiedere la liberazione di Yulia Timoshenko come condizione per l'avvicinamento dell'Ucraina all'Europa. Tutti loro venivano accusati in patria formalmente di reati economici e penali, non politici. Nessuno di loro è uno stinco di santo. Tutti hanno partecipato allegramente al grande gioco della spartizione del potere e della ricchezza nel post-comunismo, con i mezzi e gli strumenti che avevano a disposizione. Ma, al di là della convenienza e connivenza politica, per i giudici valeva il principio che queste persone non avrebbero avuto un processo equo in patria, anche perché nel groviglio di accuse che Mosca, Kiev o Astana rovesciavano sul tavolo dei tribunali europei era evidente che la distinzione tra reati più o meno autentici e vendette politiche era troppo difficile da praticare. Per questo motivo ha ottenuto asilo in Austria perfino un connazionale ingombrante di Ablyazov come Rakhat Aliev: ex genero del presidente del Kazakistan ed ex capo dei servizi segreti, è accusato di omicidi sia di suoi concorrenti in affari che di oppositori. E probabilmente le accuse non sono del tutto infondate. Il tribunale austriaco non è entrato nel merito di queste imputazioni, limitandosi a certificare un fatto inequivocabile: Aliev, defenestrato all'improvviso e fatto divorziare dalla figlia del presidente in contumacia, poteva anche essere un delinquente, però Astana non lo voleva indietro per un improvviso sussulto di giustizia, ma perché, per motivi sconosciuti, era diventato pericoloso. L'asilo ai nemici dei potenti – di solito passati in questa categoria, come Ablyazov, dopo esserne stati fin troppo amici – era un modo di ribadire che esistono due mondi, quello del diritto e della giustizia, e quello delle vendette e degli intrighi, l'Europa e l'Asia intesi come territori mentali. Perché Mukhtar Ablyazov non ha avuto lo stesso trattamento? Perché è un oligarca meno glamour di Khodorkovsky, che non ha avuto l'intelligenza di circondarsi di intellettuali liberali, finanziare Ong pro-democrazia e frequentare salotti bene da entrambi i lati dell'Atlantico? Perché viene da un luogo troppo lontano e diverso da interessare veramente Parigi o Bruxelles? Per indicibili favori di alta politica dove è solo una pedina? Certamente è un personaggio controverso, e sui 6 miliardi di dollari che avrebbe stornato dalla BTA, la banca che una volta era sua, anche la giustizia inglese ha avuto le sue perplessità. Ablyazov ha litigato con i giudici di Sua Maestà, è stato condannato per oltraggio alla corte, si è dato alla latitanza, girava con un passaporto della Repubblica Centrafricana che sapeva di losco, veniva da un mondo di oscure reti di denaro, tra sussidiarie alle Isole Vergini e ditte prestanome, ville lussuose intestate a cognati e morti sospette nel suo entourage. Ma resta il fatto che la sua banca gli è stata tolta dal governo, e resta il fatto che lui era già stato incarcerato e poi graziato da Nursultan Nazarbaev (di cui era stato pupillo per anni) con l'esplicita promessa di non fare più politica. Invece ha fondato e finanziato un partito d'opposizione. Inutile fingere che il suo sia un caso di ordinaria criminalità. La decisione finale sull'extradizione spetterà al governo di Parigi e sarà, comunque la si voglia presentare, una decisione politica.

Cina, la protesta dei “panini al vapore” – Ilaria Maria Sala

Il ristorante Qinfeng del quartiere Chaoyang di Pechino, divenuto famoso in un baleno dopo che il Presidente cinese Xi Jinping l'ha scelto per il suo “bagno di folla” il mese scorso – quando si recò per l'appunto a questo Qinfeng (è una catena, e ve ne sono 200 in tutta la città) per consumare un economico pasto a base di panini al vapore, facendo la coda pagando di tasca sua come un cittadino qualsiasi - con la visita presidenziale ha ottenuto più che la fama. Il gesto di Xi è stato molto inusuale per un alto leader cinese, ed ha colto di sorpresa tanto gli avventori del locale che molti analisti, poco abituati a vedere i politici cinesi giocare la carta dell'uomo qualunque. Vista la predilezione presidenziale, però, il locale è divenuto ora anche un punto di incontro di manifestanti e di “petizionieri”, quel gruppo di persone che segue la prassi di offrire petizioni alle autorità per chiedere che venga prestata attenzione a un torto da loro subito. Si tratta di una vecchia pratica che ha origine nell'era imperiale cinese, e che in tempi moderni si è però rivelata una forma di protesta con ancora meno probabilità di successo che il rivolgersi a un tribunale. Ma tant'è: ora che Qinfeng si ritrova al centro dell'attenzione, i “petizionieri” lo prendono di mira, pur soffermandosi fuori e non dentro al locale. Srotolano striscioni con scritte di vario tipo, fra cui il solo carattere per “fame”, o frasi come “quando il Presidente si sazia di panini al vapore il mondo intero lo nota, quando la gente comune ha fame non ne parla nessuno”. Frattanto, all'interno del ristorante, sono avvenuti, per forza di cose, alcuni cambiamenti necessari: il tavolo a cui si era seduto il Presidente è stato tolto, per evitare che i clienti se lo litigassero. E il menù scelto da Xi è diventato un pasto a menù fisso, con i panini al vapore, le verdure saltate e il fegato in padella, proprio come quello consumato dal Presidente.